

Kolář, artista e letterato cecoslovacco

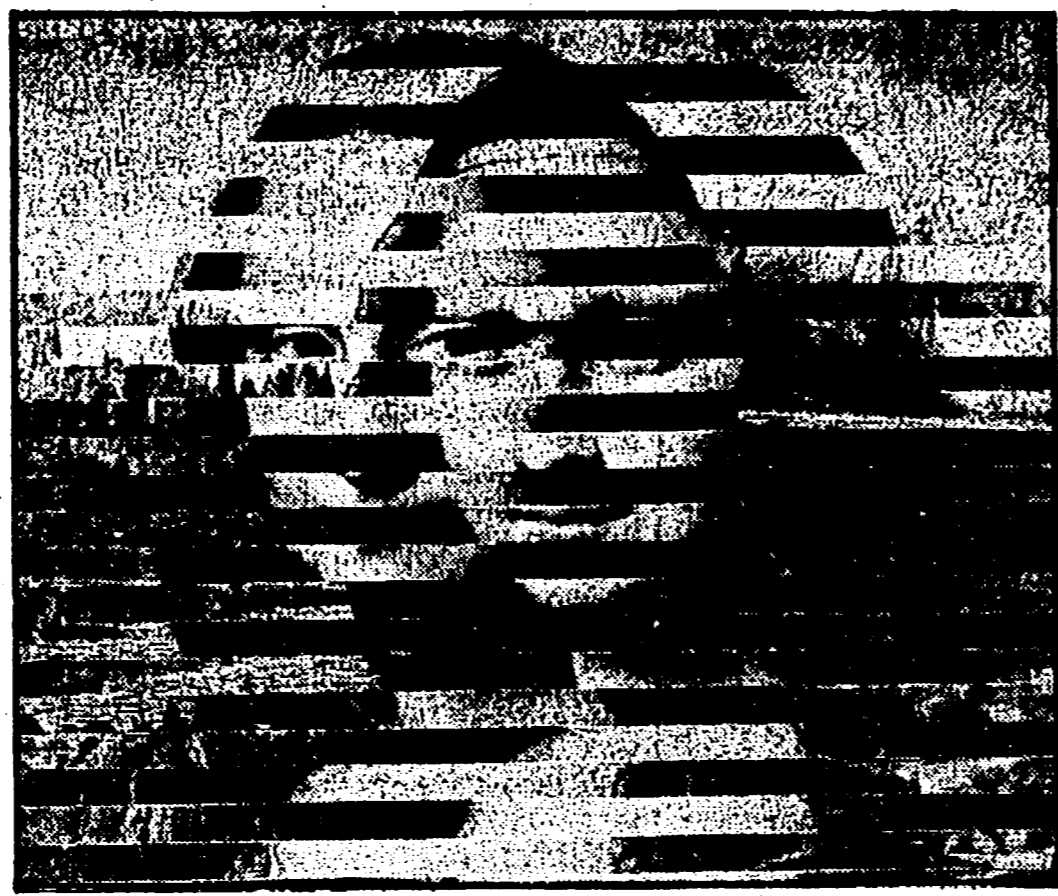
Una Gioconda da ritagliare ed è subito poesia

Janus, Jiří Kolář, Gruppo Editoriale Fabbri, 253 illustrazioni, L. 50.000

È tempo che anche in Italia si sappia qualcosa di più su Jiří Kolář: le erre del suo nome e del suo cognome sono contraddittorie in ciò da un piccolo segno diacritico, una specie di accento circonflesso rovesciato, che ne indica la pronuncia simile a un misto di «r» e di «c».



visto sono riprodotti (ricordiamoci, a questo punto, del solito Benjamin col suo discorso sull'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica), le forbici o una lametta, il cartone, la colla e, infine, la sua personale reinterpretazione di quel babilico tutto.



altra immagine ugualmente profanata, forse un solotto Luigi XV, e chissà quale dei due è il vero soggetto del quadro, forse né l'una né l'altro, benché quegli occhi bruni risultino ancora più prepotenti e insistenti dietro la deviazione imposta dagli altri materiali della composizione.

introduttivo assai ampio e (per quanto ne posso giudicare) degno di lode sotto molti aspetti, specialmente dove ci aiuta a capire che certi procedimenti, caratteristici di un'avanguardia in cui Kolář probabilmente si riconosce, possono non risultare così evasivi come il più delle volte si sospetta: la poesia sulla poesia, l'arte sull'arte o, meglio ancora, sulle rovine e sui detriti dell'arte e della poesia concepiuti al massimo al quale la civiltà dell'informazione sottopone idee, sentimenti ed immagini, possono insomma farsi poesia e arte a loro volta, autonome e necessarie.

LUIGI GOGLIA, FABIO GRASSI, «Il colonialismo italiano da Adua all'impero», Laterza, pp. 422, L. 30.000

Da qualche tempo è in atto una revisione di idee, di criteri e di strumenti nell'approccio al colonialismo italiano. L'evoluzione democratica del Paese, l'avvento di nuove generazioni, lo stimolo indotto dai liberarsi dei popoli ex coloniali, infine l'intreccio fra una sorta di autocritica nazionale e il recupero di un'ottica finalmente scientifica stanno a capo di quel tanto di rinnovamento storiografico che finora è stato possibile raggiungere.

Indagine sul colonialismo italiano

Dalla Waterloo di Adua all'impero della miseria



Bersaglieri italiani in Etiopia nel 1935.

Goglia è attratto soprattutto dalla graduale evoluzione delle istituzioni coloniali italiane sotto il segno del regime fascista, quindi dal loro funzionamento nel periodo dell'Impero, nei nuovi possedimenti stabiliti nell'Africa orientale con l'impresa etiopica. La documentazione, stretta nelle 400 pagine dell'antologia, è spesso rara, inedita e qualche volta curiosa, come lo è l'inserto iconografico.

questioni di periodizzazione interna e l'analisi delle politiche coloniali risultano, ovviamente, più dense di sfumature e risvolti. Per Goglia il colonialismo fascista si distingue da quello liberale per l'abbandono dell'idea di un'incivilimento progressivo dei popoli assoggettati e per il definitivo approdo a concezioni di tipo razzista, comunque enunciate o dissimulate. E nella politica indigena, dunque, che il colonialismo fascista tocca i suoi più organici connotati, anche per la violenza delle posizioni adottate nelle campagne di spazzamento militare davanti alla resistenza delle popolazioni locali.

da sempre la faccia italiana, per così dire «metropolitana» dell'esperienza coloniale, ma ciò risponde allo stato degli studi. Su questo unico versante gli approfondimenti sembrano comunque notevoli, né si possono ignorare i limiti di una precisa scelta editoriale e, tanto meno, la consapevolezza dei due autori, come si vede da altre loro ricerche, dei movimenti di protesta impersonati dal Mullah in Somalia e da Omar al Mukhtar in Cirenaica.

Entro questi limiti, più che comprensibili, la prima parte verte principalmente sull'imperialismo coloniale (prova ne è il non aver trascurato l'importante momento dell'avventura cinese rientrata del 1901), la seconda insiste di preferenza sulle tecniche organizzative amministrative dell'apparato coloniale in tutta la sua estensione, approntando qui i suoi migliori contributi e demitizzando la demagogia della leggenda fascista, che, bisogna dirlo, aveva inizialmente lasciato una certa traccia nell'Italia del dopoguerra.

Il capitolo ultimo sulla repressione del ribelle e la costruzione della società coloniale mira a un'interpretazione articolata e a un'obiettività storiografica (polemizzando fra l'altro con Goglio e con Mack Smith), che a nostro parere, però, si potrà pienamente conseguire guardando meglio e possibilmente dall'interno all'altra parte, alle pieghe e fratture provocate nella società indigena suddivisa specie tra le due guerre mondiali, quando il colonialismo entra in crisi in tutto il mondo, fra una massa ancora informe o incerta ma via via più inquietata, una frangia collaborazionista, fra cui le truppe mercenarie destinate allo sbando e un'avanguardia di ribelli, come accadde nella stessa Etiopia.

L'appuntamento, oltre la tradizione storiografica coloniale, che col viene lasciata alle spalle, appare insomma assai invitante. La storia del colonialismo italiano, per i suoi caratteri connessi a un tardo imperialismo è anche, se non soprattutto, una storia scritta dalle popolazioni arabe e africane; e qui potrà essere raggiunto un ulteriore punto di equilibrio.

Enzo Santarelli

Giovanni Giudici

NELLE FOTO: sotto il titolo, «Pomeriggio sul mare» (1962); a fianco del titolo, «L. 19 (1968).

Una biografia del più straordinario gruppo musicale dei nostri tempi

I Beatles, quattro uomini in fuga

L'angoscioso dibattersi fra la «normalità» e gli obblighi che scaturiscono dal mito - Il simbolo di un'epoca

PHILIP NORMAN, «Shout, la vera storia dei Beatles», Oscar Mondadori, pp. 568, lire 5000. Qualunque biografo o cronachista che si rispetti sa bene quanto sia efficace, nel corso della narrazione, far risalire il sempre spettacolare contrasto tra Cronaca e Mito, fornendo grandi dotazioni di particolari privati e quotidiani (il più banale possibile) sulla vita dei personaggi famosi, essi ci danno una salutare ebbrezza: ci aiutano a riconoscere nei destini importanti la casuale eccezione a una normalità che appartiene a tutti, e insistono ci danno la misura di quanto questa normalità sia gravida di destino.

Beates come quattro ragazzi della Worker class, della classe lavoratrice di Liverpool ritrovati a suonare insieme per una serie di circostanze casuali. Il successo gli arriva addosso senza preavviso e senza spiegazioni. Né, fino alla fine della loro breve e inimitabile vicenda artistica, alcuno dei quattro arrischiava qualsiasi analisi o commento serio alla loro incredibile situazione. Celebri in tutto il mondo senza capire perché, miliardi di persone a avere la benché minima idea del valore dei soldi, desiderati da milioni di donne senza poterne davvero desiderarne alcuna, essi si appaiono come ignari e pericolosi di sottoriva a rispondere enormemente superiore alle loro forze.

Dalle poche dichiarazioni pubbliche, dagli atteggiamenti assunti a partire dal '63, l'anno del loro boom, emerge, in tutti e quattro, soprattutto il continuo bisogno di difendersi, di sottrarsi a responsabilità non richieste, di confondere le idee del pubblico per avere il tempo di chiarire le proprie. Una sorta di trasformismo per il quale si riusciva a portarli, ogni volta, un po' più in là di dove erano arrivati tutti gli altri, un obbligo di avanguardia dettato dall'istinto di sopravvivenza. Dall'influenza dei giovani esistenzialisti «angburghes» all'ondata oppo della Springsteen, dall'infatuazione psichedelica alla cieca fiducia nel furbo Maharishi, inseguendo l'angoscioso dibattersi di quattro uomini in fuga.

le quali prima John Lennon e poi, di riflesso, gli altri tre, riuscivano a dribblare le domande più insidiose e a nascondere pesante e ovvie lacune culturali, solo permeate di questa stessa ansia di essere altrove, di non stare al gioco: un gioco che, per converso, veniva interpretato da chi stava intorno con ben altre intenzioni. Non solo dal piccolo esercito di affaristi e speculatori che si avventurano sulla gigantesca torta (bastava una briciola a sistemarsi per tutta la vita), ma anche da chi, come Timothy Leary, il vate dell' LSD, arrivò a definire i Beatles come «vibranti destinati a cambiare la faccia della terra».



Noi cantautori li giudichiamo così

PAOLO CONTE: «Su Beatles si potrebbero dire mille cose. Io ne voglio dire una: che hanno rappresentato una reazione a un certo tipo di espressioni musicali che li lasciano senza fiato...»

FRANCESCO DE GREGORI: «Quando esplose il fenomeno dei Beatles, io stavo con la testa da un'altra parte...»

IVAN DELLA MEA: «I Beatles hanno insegnato al mondo la gioia di suonare insieme con i capelli lunghi. E questa è la cosa più importante. Se proprio devo dare un giudizio "tecnico", aggiungo che i Beatles stanno alla canzone come Bach stava alla musica della sua epoca: tutto quello che era possibile fare per dare alla canzone dignità di suono e di parole, loro lo hanno fatto, prendendo da tutti e riabbandando tutto e ottenendo qualcosa di assolutamente nuovo.»

ENZO JANNACCI: «Io i Beatles li ho visti suonare ad Amburgo, quando non erano ancora famosi e al posto di Ringo c'era ancora Pete Best. Non so quanto ideologia, quanta coerenza e quanto desiderio di far soldi ci fosse dentro di loro. So solo che mi piacciono molto.»

Riviste

«POLITICA ED ECONOMIA», n. 12, dicembre 1981, pubblica, come inserto redazionale, i «Materiali e proposte per un programma di politica dell'economico» a cura del PCI, suddiviso in sedici capitoli che esaminano i singoli aspetti degli indirizzi e obiettivi di rinnovamento e degli interventi a azioni programmatiche. Un preambolo chiarisce i termini generali del nuovo sviluppo economico del Paese di cui il PCI è fautore.

nell'elaborazione conciliare e nell'esperienza ecclesiale, Domenico Parisi su «L'informatica e l'approccio simulativo allo studio della mente», Alberto Scarponi su «La scarsa fortuna di Labriola. Per una nuova riflessione», Domenico Taranto su scienza e società nell'Inghilterra del Seicento. Le schede critiche completano il numero.

«SCIENTIA», vol. n. 116, 1981, presenta uno scritto di Pietro Caldirola su «Ruolo della complessità nella descrizione fisica dei sistemi biologici», di John P. Cox su «Palating stars and the cosmic distance scale», di Lynn M. Lindholm su «Demarcating science from confusions», di George Goe «Su una critica di Mach a Galileo», di Dionigi Galletto su «Il nuovo testo di meccanica razionale dei continui di Clifford Truesdell», di Silvano Tagliagambe su «Come si è formata (e a che serve) l'idea del progresso».

«CRITICA MARXISTA», n. 6, novembre-dicembre 1981, apre con un articolo di Piero Barcellona su «Il governo dell'economia nell'esperienza italiana», G. Battista Gerace interviene su «Informatica, società e sviluppo», Giorgio Israel su «Le due vie della matematica italiana nel Novecento», Carlo Tarantini sulla fisica italiana tra le due guerre, Enrico Chivacci scrive su «Etica e coscienza».



Coniugò al femminile il brivido della libertà

Madame de Staël

J. CHRISTOPHER HEROLD, «Amante di un secolo, vita di Madame de Staël», Bompiani, pp. 698, L. 14.000. Conosciamo le fattezze di Madame de Staël da una incisione di Gérard: era solita portare il turbante e i capelli le ricadevano inanellati, mostrava il petto in un décolleté super, aveva un naso notevole e begli occhi. Nel ritratto, le sue labbra paiono chiuse. Che, stando alla ora riproposta biografia di J. Christopher Herold, sembra assolutamente improbabile. Non le mancò infatti il dono della parola, facoltà nel persuadere uomini politici, sovrani e appassionati con i letterati, di fronte con gli amanti, inaspettata nei confronti degli amici e lei cari. Con la parola, più che con il prestigio della scrittura, dominava una corte dei miracoli ambulante che, dalla rivoluzione all'impero, era di Parigi alla Svizzera, alla Germania, si trascinò appresso portando scandalo e suscitando invidia.

l'amore, le suggeriscono molteplici ruoli, tutti ricolti a scembarizzare prima e a sedurre poi. Nelle piccole corti tedesche, da Weimar a Berlino, portava il brivido della libertà - di costumi, di parola, di pensiero - coniugata al femminile; ne ripartiva con un bagaglio di idee nuove e di intuizioni personali che manipolava per rivolgerle contro Parigi, contro l'imperatore, contro una cultura illuministica precocemente invecchiata al ritmo della storia.

Alberto Capetti